

■ IL RAPPORTO ISTAT CONTRADDIZIONI VECCHIE E NUOVE NELL'ITALIA SPACCATA IN DUE

GIUSEPPE BERTA

In un momento in cui le buone notizie a dir poco scarseggiano, l'Istat ce ne regala almeno una che ci conforta: l'Italia detiene un significativo primato europeo, quello che riguarda l'aspettativa di vita dei suoi abitanti di sesso maschile. I nuovi nati possono coltivare la ragionevole attesa di varcare la soglia degli 80 anni d'età (la previsione è di una durata di vita di 80,3 anni). Per quanto concerne le donne, che notoriamente vivono più degli uomini, siamo al terzo posto, dietro Spagna e Francia.

SEGUE >> 8

LOMBARDI >> 8

■ L'ANALISI

CONTRADDIZIONI VECCHIE E NUOVE, IL PAESE È DIVISO IN DUE

dalla prima pagina

Facendo la media la media di uomini e donne, ci collochiamo nella seconda posizione d'Europa, con 82,9 anni, secondi soltanto alla Spagna. Peccato che i nuovi italiani dovranno passare gran parte della loro esistenza al lavoro, se sono vere le stime del professor Boeri, presidente dell'Inps, secondo cui i trentenni d'oggi saranno tenuti a lavorare fino a 75 anni prima di poter conseguire una pur esigua pensione. Ma per fortuna chi nasce adesso potrà coltivare la speranza di un cambiamento dell'assetto economico, tale da disegnare una prospettiva di vita meno difficile di quella che pare promettere la tormentata Italia economica del 2015.

Il Rapporto Bes sul benesse-

re equo e sostenibile ci consegna un profilo del nostro Paese che è un aggregato di contraddizioni. S'incrociano infatti contrasti vecchi e nuovi; quelli che abbiamo ereditato dalla storia si mescolano con gli altri più recenti, provocati dalle grandi trasformazioni del mondo di questi ultimi anni. Soprattutto emerge il ritratto di un'Italia polarizzata, dove le distanze fra i gruppi e le componenti sociali diventano più acute. Si accentuano i divari, da quello più classico, che ha scandito la nostra storia politica, tra Nord e Sud, a quelli tra gli anziani e i giovani, tra chi gode dei vantaggi dell'istruzione e chi ne è escluso, tra quanti hanno mantenuto e magari migliorato le loro disponibilità economiche (il 20% circa degli italiani) e quelli che le hanno viste ulteriormente ridursi di recente, nel periodo più profondo della crisi (un altro 20%).

La società che l'Istat ci pone davanti agli occhi è sempre meno coesa e integrata.

La forbice tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno ne costituisce la rappresentazione plastica, sintomo di un problema che si

è aperto con la formazione dello Stato unitario e da allora non si è chiuso.

Ma si sono aggravati anche gli altri differenziali, primo fra tutti quello che divide reddito e lavori, sancendo una disparità che il movimento economico della globalizzazione ha enfatizzato.

In comune col resto del mondo, l'Italia conosce nuove diseguaglianze che si sono incise su contraddizioni sociali e territoriali già preesistenti.

Questa eterogeneità così esasperata è una causa fondamentale del blocco dello sviluppo. Gli studiosi che mettono in guardia sul rischio di una "stagnazione secolare" delle nostre economie, come l'economista americano Larry Summers, puntano il dito proprio contro una situazione in cui una distribuzione dei redditi tanto ineguale paralizza gli impulsi alla crescita.

Ora, mentre il nostro export cala, veniamo invitati a riporre le speranze nell'aumento dei consumi e della domanda interna.

Ma è un'aspettativa davvero realistica per una società rigidamente segmentata e stratificata qual è ormai la nostra?

GIUSEPPE BERTA